

**Valeria Nuzzo**

Quei *sette minuti* che possono valere la dignità

Una fabbrica, gruppi di operaie in agitazione, bandiere sindacali e striscioni a difesa dell'occupazione. Così si apre l'ultimo film di Michele Placido, *Sette minuti*, che porta sul grande schermo i problemi del lavoro, raccontando, con immagini che sembrano quasi di ieri, la precarietà nel lavoro di oggi, la paura del licenziamento, la quotidiana lotta per il mantenimento dei diritti. E lo fa attraverso una storia, in parte tratta da una vicenda reale, di cui sono protagoniste dieci donne che devono decidere a quali tutele si può rinunciare per non perdere il lavoro, a quanti ricatti si può cedere per lavorare.

Il film è interamente girato nella fabbrica, ma l'occhio della macchina da presa va ben oltre. Mostra un mercato del lavoro senza barriere, in cui i capitali si dirigono verso i lidi più convenienti, in cui il *made in Italy* deve resistere alla concorrenza del *made in China* (ma anche del *made in Romania*) in cui la minaccia della delocalizzazione induce a una continua riscrittura delle regole del lavoro volta a ridurre i costi (diretti e indiretti) nell'utilizzazione di manodopera. Mostra un lavoro con meno diritti e meno sicurezze, perché l'estensione dell'area del lavoro autonomo, semiautonomo e temporaneo, da un lato, e la riduzione delle tutele per il licenziamento illegittimo, dall'altro, hanno fatto venir meno la garanzia della stabilità del rapporto di lavoro e ridotto la forza contrattuale dei lavoratori. E mostra una condizione di precarietà penetrata anche nel lavoro subordinato "classico", alimentato dalla paura della disoccupazione, che spinge l'individuo ad assecondare le richieste imprenditoriali, a non ribellarsi all'esercizio invasivo dei poteri datoriali, a rinunciare al ricorso all'azione collettiva per tutelare i propri diritti.

Mostra, insomma, gli squilibri nei rapporti di forza tra capitale e lavoro generati da politiche e regole che hanno "assecondato" fenomeni socio eco-

nomici presentati come ontologici e ineluttabili, ma che in realtà non hanno nulla di inesorabile, se non le conseguenze che tali politiche stanno producendo sulla vita delle persone. Precarietà e insicurezza, che espongono al ricatto del lavoro non solo chi lo cerca, ma anche chi una occupazione la ha e farebbe di tutto per tenercela!

Questo il ricatto che Placido mette in scena. In maniera così efficace e sentita che bastano le parole delle sue protagoniste a raccontarlo. Un Consiglio di fabbrica di un'azienda tessile del Lazio costituito da dieci delegate elette dalle trecento operaie che ne compongono l'organico, chiamato a votare eventuali proposte connesse all'acquisizione dell'impresa da parte di un colosso francese del settore. Con loro, in attesa dell'esito della riunione in cui la nuova dirigenza comunicherà le decisioni concernenti i rapporti di lavoro, lo spettro della riduzione di personale o della delocalizzazione della struttura produttiva e della chiusura totale della fabbrica.

E invece la nuova proprietà non intende smantellare l'azienda. Anzi. Vuole continuare la produzione e ribadisce con enfasi che la forza vera della fabbrica sono le sue operaie e che intende salvaguardarle. C'è solo una condizione. Chiede *solo* di rinunciare a sette dei quindici minuti di pausa pranzo.

La reazione immediata alla proposta è di pura euforia: il posto di lavoro è salvo, continuano a ripetere le operaie, si può sopravvivere, si continua ad avere una retribuzione.

Certo c'è la condizione. Ma sono *solo* sette minuti! Che importa di sette minuti? Anzi, che importa della pausa pranzo. "Posso mangiare mentre lavoro – dice Kidal – con una mano mangio e con l'altra lavoro!". Siamo fortunate, sottolinea Angela, continueremo a lavorare, ci chiedono *solo* di rinunciare a sette minuti.

E invece Bianca, la più anziana, portavoce delle colleghe durante la riunione, vuole che si ragioni sulla proposta, che si capisca cosa sono quei sette minuti. Ma nessuno vuole perder tempo. Ognuno ha i suoi drammi, ognuno è troppo impegnato a sopravvivere per ragionare su sette minuti. Sono *solo* sette minuti. La votazione è quasi inutile, l'esito scontato: 10 sì contro il no di Bianca. Si può andare a casa. Si può ritornare a lottare per la sopravvivenza sapendo che il lavoro ci sarà.

Ma Bianca chiede che se ne discuta ancora un momento, prima di comunicare l'esito della votazione alla nuova dirigenza vuole che le sue compagne vedano quello che a lei sembra chiaro. Non sono *solo* sette minuti.

Un tempo la pausa per pranzare era di quarantacinque minuti, spiega,

poi è stata ridotta, a seguito di votazioni come questa, in cui la conservazione del posto è stato il bene da tutelare a ogni costo. In cui si è sempre accettato tutto. Ed è quello che sta succedendo di nuovo. Oggi sono sette minuti, domani chissà. Se per lavorare si è disposti a tutto non ci saranno più diritti, non ci sarà più pausa pranzo, ci saranno altre fabbriche che seguiranno l'esempio, ci saranno lavoratori con sempre meno tutele.

Eppure l'obiezione è scontata. In un momento come questo, "che è quello che è", ripetono tutte, bisognerebbe ringraziare che sono solo sette minuti. Ma sette minuti a persona sono 3 ore al mese e per trecento lavoratori sono 900 ore al mese. No, non sono solo sette minuti. Sono 900 ore di lavoro, cioè quelle di altri cinque operai che potrebbero essere assunti o, all'opposto, che potrebbero diventare superflui.

Così, nella scelta apparentemente insignificante della rinuncia a sette minuti di pausa, Placido mostra tutta l'attualità del dramma dell'insicurezza del lavoro, della ricattabilità degli individui.

La domanda su cui è incentrato il film è una sola: cosa si è disposti a fare per lavorare? Soprattutto oggi, nella grande crisi economica globale? "Tutto!", risponde subito, senza mezzi termini, Greta: "decidono loro, questo è il ricatto: si è disposti a tutto per lavorare, per non perdere il lavoro". E il problema non è l'oggetto della rinuncia: se avessero chiesto altro invece dei sette minuti, cosa sarebbe cambiato? Avremmo comunque risposto sì, dice Angela.

In un Paese dove il tasso di disoccupazione è elevato, dove le imprese chiudono e gli investimenti vanno altrove, i diritti connessi al lavoro diventano secondari rispetto alla stabilità del reddito. È quel che continua a ripetere Greta: c'è la crisi. D'altronde lei lo sa bene, ha già perso il suo precedente impiego perché la fabbrica dove prima lavorava era stata venduta a un acquirente straniero che aveva delocalizzato la produzione in Romania. E lo sa bene anche Angela, che ha già il marito disoccupato e quattro figlie da mantenere. Servono i soldi per mangiare, continua a ripetere. Non c'è neppure da pensare. Si deve per forza dire sì.

Tutto qui. Per avere o mantenere un lavoro si può anche rinunciare ai diritti conquistati dalle precedenti generazioni. Basta avere una retribuzione certa. Basta riuscire a sopravvivere. E tanto più ci si sente deboli sul mercato, tanto più si è disposti a cedere.

Le tre donne immigrate, ad esempio, "regolari" proprio grazie a questo impiego, non hanno un attimo di ripensamento. Quel lavoro per loro è tutto.

È la permanenza in Italia. È la protezione dallo sfruttamento, che hanno sperimentato sulla loro pelle, del lavoro nero e mal pagato. Così continuano a ripetere alle colleghe di “non fare scherzi”, che senza stipendio non si mangia. Non hanno alcuna scelta. Per loro sono solo sette minuti.

E in fondo, di fronte ai drammi che raccontano, si può dar loro torto? La verità è che ci sarà sempre chi, spinto dalla disperazione, non potrà che accettare il ricatto. È inevitabile. E permette al sistema di funzionare.

Ma Bianca, invece, che lavora in quella fabbrica da una vita, ricorda il tempo in cui si lottava, unite, per i diritti. E poi, quando la crisi ha cominciato a erodere la forza dei lavoratori, ha accettato di rinunciare a qualcosa in nome del mantenimento dei livelli occupazionali. Ma sente che c'è un limite, che non si possono continuare a cedere tutele, che si deve lottare per la dignità del lavoro. Perché se oggi rinuncia di nuovo, se si arrende di nuovo al ricatto, allora prima o poi non ci saranno più diritti, né per loro né tanto meno per le generazioni future, come quella di suo figlio, ancora disoccupato, o quella del figlio di Lisa, che sceglie di nascere proprio nel tormento di questa decisione. Ed è pensando ai diritti di suo figlio che anche Lisa dice no.

E mentre il gruppo si spacca, mentre le donne sono le une contro le altre, arriva il momento di votare di nuovo. Cinque si e cinque no. Resta il voto di Alice, la più giovane, vent'anni, nemmeno un anno intero alle dipendenze di questa azienda. Combattuta tra l'ideale di non perdere i diritti per il suo futuro e l'idea concreta di un lavoro che le consentirà di avere il mutuo per comprare una casa.

Riecheggiano le parole di Greta: il sistema fa schifo, è vero, ma mica può essere sempre colpa del sistema? A volte si può avere la possibilità di fare qualcosa. E lo spettatore spera che Alice dica no, che decida di lottare per la dignità del lavoro, che la rivendichi come bene indisponibile.

Il lieto fine arriva e ci rassicura. Alice sceglie. Quasi a voler sottolineare che si può sempre scegliere. Che non c'è niente di ineluttabile in questa organizzazione economica. È vero, c'è la crisi e ci sono le delocalizzazioni. E c'è il fantasma della disoccupazione. Ma se la paura induce gli stessi lavoratori a comprimere i loro diritti, se l'idea che l'occupazione sia da tutelare a ogni costo, anche a quello di una rimercificazione totale del lavoro, allora questa strada diventerà davvero ineluttabile. Non può essere così. Alice ci dice che non deve essere così.

Sceglie e vota. Non sono *solo* sette minuti.